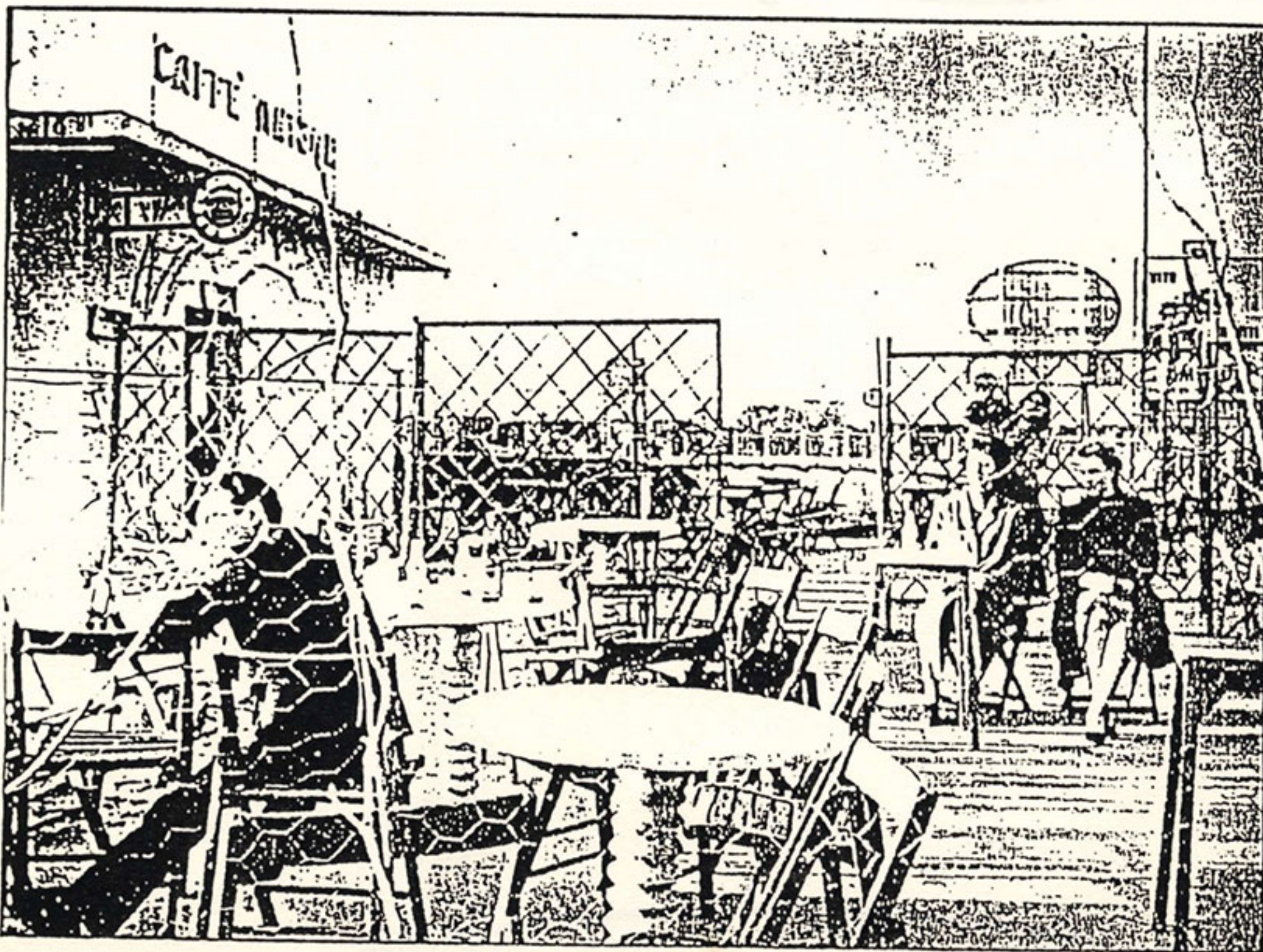


# IL CICERONE



Roma. Primi avventori del caffè all'aperto.

**C**OME SPESSE capita alle questioni gravi e complicate che, divulgandosi, finiscono col presentarsi sotto una forma particolare ed esclusiva e, per il prevalere di alcuni elementi a scapito di altri, vengono acquistando una risonanza affatto speciale, così oggi il problema del nuovo piano regolatore dell'eterna città sembra riassumersi tutto in un semplice interrogativo: «Verso quale punto cardinale deve svilupparsi Roma?». Il problema è comico e drammatico insieme: comico per quel tanto di strano, inatteso e astratto che contiene, e per la ridicola aria di congiura che avvolge le discussioni; drammatico per la difficoltà e la complessità dei fattori politici, economici, sociali, morali, artistici eccetera, che esso comporta, per la assenza di un'opinione pubblica qualificata, per l'impreparazione della cultura «ufficiale», per l'incertezza delle autorità, per la perplessità nell'uso delle leggi. Se aggiungiamo la violenta discordia sorta fra i vari «tecnici» e gli intrighi dei vari interessati che tentano di tirare dalla parte più conveniente alle loro speculazioni, ci rendiamo conto che una nuova e decisiva scadenza è arrivata per Roma, oggi più che mai simile a femmina disgraziata e colpevole, legata a cavalli scalpitanti, in procinto di essere atrocemente squartata.

Da mesi sono all'opera due commissioni, una grande e una piccola (comitato di elaborazione tecnica): dal lavoro di entrambe dovrà risultare un progetto di massima da sottoporre all'approvazione del Consiglio Comunale. Per farla breve e non ripetere quanto abbiamo già scritto su *Il Mondo* del 15 marzo scorso, diremo che il comitato tecnico (Del Debbio, Guidi,

## LA CITTÀ ETERNITÀ

# LA MACCHIA D'OLIO

DI ANTONIO CEDERNA

Lenti, Marino, Nicolosi, Piccinato, Quaroni) ha steso una relazione in cui viene affermato il doppio principio della salvaguardia integrale del nucleo storico e della necessità di indirizzare i nuovi sviluppi di Roma in una direzione dominante, per mettere fine all'espansione a macchia d'olio disastrosa e «autofaga» per qualunque città. Questa direzione dominante è l'Est, cioè il settore orientale, compreso tra i quartieri Monte Sacro e Appio, e particolarmente il ventaglio percorso dalle vie Nomentana, Tiburtina, Prenestina, Casilina e Tuscolana: un'ampia zona pianeggiante, senza ostacoli naturali, con vaste aree a disposizione da bonificare e trasformare. Comprimo l'espansione verso il Nord, l'Ovest e il Sud, viene evitato il pericolo di attraversamenti cioè sventramenti del vecchio centro, si facilita il graduale spostamento del centro commerciale e degli affari nello stesso senso della direttrice di massima espansione e si creano le condizioni per il sorgere, all'Est, di nuovi e moderni quartieri, secondo uno «schema aperto nello spazio e nel tempo», in cui possano presumi-

bilmente inserirsi i futuri sviluppi della città: un complesso sistema di strade in direzione nord-sud («asse attrezzato») oltre l'arco ferroviario, farebbe da «cerniera» tra la vecchia Roma e la nuova, permettendo un razionale smistamento del traffico.

Nonostante alcune genericità, le proposte del comitato tecnico appaiono sostanzialmente sensate e salutari, anche perché attivamente intese a modificare radicalmente la deplorabile attuale situazione di Roma, aggregato smisurato e caotico, da convertire in più civile e abitabile organismo: tuttavia, com'era prevedibile, il principio della spinta a Oriente ha incontrato l'aspra ostilità di molti membri della grande commissione. Abbiamo sott'occhio una mezza dozzina di controrelazioni, in cui vediamo riuniti gli argomenti della retorica, del conformismo e di quel particolare «realismo urbanistico», che si identifica con la pigra, scettica accettazione di una situazione di fatto, qualunque essa sia. Ricompare lo spettro dell'espansione a macchia d'olio, e Roma viene strappata in tutti i quattro punti cardinali.

L'architetto Monaco, dissidente in seno allo stesso comitato tecnico, rifacendosi al greco studiato in ginnasio, spiega l'etimologia del sostantivo «simpatia» e derivati, per concludere che il settore orientale di Roma è decisamente antipatico. Gli è viceversa simpatico il settore Nord, tra Cassia e Flaminia, per la sua «amenità», gli è simpatico l'Ovest (Monte Mario, Gianicolo, Monte Verde) perché aereo e panoramico, gli è simpatico il Sud-Ovest perché vi sono le Sirene dell'E 42, gli è simpatico il Sud-Est perché ci sono in vista i Castelli. Poco gli importa che l'espansione a Nord venga a gravare tutta sulla Porta del Popolo e sul tridente che ne diparte, e che alla macchia di olio alla periferia corrisponda lo straricchiamento del centro in tutte le direzioni: egli ne propone tranquillamente l'estensione fin sul Celio, con conseguente distruzione di una zona ancora in parte verde, collegata con la Passeggiata Archeologica, quindi con l'Appia Antica e la superstita campagna romana, del pari destinate a sparire. Non a caso due estimatori del predetto, vagheggiavano, sul settimanale *Tempo* del 3 marzo scorso, la costruzione intorno a Roma di una «corona» di grattacieli.

Privo di idee urbanistiche generali si dimostra l'archeologo Cecchelli, che loda la relazione del comitato tecnico e insieme quella del dissidente; che vorrebbe conservare

la campagna intorno alla Via Appia Antica e insieme propone la espansione di Roma in tutto il settore Sud, tra l'E 42 e la Casilina (secondo l'immarecchibile slogan mussoliniano «Roma al mare, Roma ai Colli»); per le altre zone si limita a consigliare «moderazione» e generici palliativi, quali ambienti architettonici «leggiadri», tunnel sotto le zone di rispetto, «sfondi panoramici», ecc. Raccomanda che nei nuovi quartieri si rinunzi «un poco (1)» alla rigorosa funzionalità «per lasciar corso alla «libera inventiva dell'artista», e conclude deplorando la «promiscuità», suscitata di «immonde passioni»: L'archeologo Cecchelli interpreta efficacemente la congenita incapacità della cultura archeologica, accademica e romantica ad affrontare seriamente qualunque problema di Roma: non dimentichiamo che, egli trent'anni fa propose di trasportare l'Ara Pacis sul Campidoglio, sotto una specie di tempio dorico di nuova fattura (*Capitolium*, maggio 1925).

L'architetto Marconi dà prova di realismo: la speculazione delle aree fabbricabili, egli dice, può essere un male, tuttavia essa «costituisce il motore insostituibile e perciò benefico di tante attività umane», quindi riconosce pacificamente che «nel nostro clima sociale, che del resto è forse il migliore (?), gli amministratori dipendono fino a un certo segno (1) dagli amministratori» (ossia, in parole povere, dagli speculatori). Ciò premesso, egli vuole apparire come conciliatore dei vari punti di vista, e propone l'espansione di Roma in tutto il grande arco da Nord a Sud, passando per l'Est, da Monte Sacro all'E 42, con un rosario di nuclei satelliti interrotti, non si sa come, da zone verdi. Le due maggiori attrazioni restano sempre naturalmente l'E 42 e i Colli, così da prendere in mezzo e cancellare la campagna della Via Appia Antica, mentre si propone di dilatare il centro, tanto per cambiare, sul Celio. Con questi proponenti l'architetto Marconi in parte conferma e in parte smentisce le sue precedenti posizioni di urbanistica: nel 1939, in un volumetto dell'Istituto di Studi Romani, egli lodava la «lungimiranza del Capo del Governo» per aver fondato l'E 42, «fulcro del piano regolatore di Roma imperiale», e auspicava che Roma si espandesse come un granchio tutta verso il mare, per lasciar libero il famoso «cuneo verde» tra l'Ardeatina e l'Appia Nuova, comprendente l'Appia Antica, con vertice al Palatino e al Foro Romano; oggi invece, proponendo l'estensione del centro sul Celio e lo sviluppo della città anche verso i Colli, manda quel cuneo a farsi benedire.

Il Sud e nient'altro che il Sud è il miraggio dell'ingegner colonnello Amici, che tutta Roma vede in funzione del costruendo aeroporto transcontinentale a Fiumicino, di cui è caloroso fautore: mentre una altra e maggior prova di «realismo» è data dall'architetto Cafiero, che imposta senz'altro l'espansione di Roma su valore venale delle aree, sull'«attrattiva» e sulla «appetibilità» delle medesime. Poiché il valore delle zone a Nord-Est, Nord

e Nord-Ovest (Parioli, Salaria, Flaminio, Prati, Monte Mario) e a Sud-Ovest, Sud e Sud-Est (E 42, Monteverde, e verso i Colli), sono massimi, Roma deve espandersi in quelle direzioni; poiché all'Est i valori sono minimi, l'Est vien definita «zona di rifiuto», e come tale va lasciato perdere. Ciò che è reale è razionale: agli occhi dell'hegelliano Cafiero, il caos urbanistico, la speculazione e i capricci dei privati si trasformano automaticamente in «spontaneità», cioè in direttrici «spontanee» di espansione, da rispettare religiosamente. E' allora sufficiente (o almeno pare) il fatto che l'immobiliare costruisca a Monte Mario o sulla Via Cassia, oppure che i terreni dell'Ente più o meno autonomo E 42 aumentino di valore grazie a una metropolitana concepita ai tempi della romanità in cartapesta, perché venga immediatamente riconosciuta la «forza magnetica» dell'asse Nord-Sud. Vengono quindi proposti grossi quartieri al Sud (E 42) e al Nord, tra il Tevere e la Flaminia («il modernissimo e futuro Trastevere»), e centri minori un po' dappertutto. Siamo d'accordo alla macchia d'olio, nonostante che si raccomandino qua e là zone di verde: ma come l'architetto Cafiero intende le zone verdi ce lo dimostra la Passeggiata Archeologica, dove egli ha costruito il palazzo della FAO, sua opera massima.

L'antipatia per l'Est è dunque stato d'animo assai radicato e diffuso: l'Est, dicono, è mal costruito, poco panoramico, all'Est c'è la catena dei quartieri popolari, il carcere, il cimitero, il policlinico, la città industriale, i binari della ferrovia; negli altri punti cardinali ci sono invece, petrarlescamente, chiuse valli, alti colli, piagge apriche. Ma occorre decidersi: o si continua per la strada facile di ingrandire mano mano Roma, occupando tutte le zone «aeree», panoramiche, verdi, amene, suggestive, eccetera (riducendole poi ad ammassi informi e sovraffollati senza amenità, senza panorama, senza suggestione alcuna, come è capitato ai Parioli, all'Aventino, a Monte Mario), seguendo la spinta combinata della speculazione e dell'estetismo, o si sceglie finalmente la strada difficile di creare nelle sue strutture una città finalmente moderna e civile, impostando e risolvendo coraggiosamente i suoi problemi più gravi nell'interesse generale della maggior quantità di cittadini, presenti e nasciuti. L'Est è attualmente poco attraente? Proprio questa è la ragione per operare in esso quelle trasformazioni radicali che lo rendono tale, dal momento che solo la spinta in questa direzione garantisce il salvataggio della vecchia città (su cui a parole sembrano tutti d'accordo) e il sorgere della nuova. Gli altri punti cardinali sono belli, panoramici, ameni? Proprio questa è la ragione per conservarne il carattere, come riserva di verde, come patrimonio di bellezze naturali, panoramiche, paesistiche ed archeologiche, come salutare e necessario stacco e respiro tra città e campagna; altrimenti, poiché quattro macchiosi amano abitare sull'Appia Antica, trovandola piacevole e romantica, tanto varrebbe trasformarla in città-giardino, quando invece essa deve essere salvata integralmente, prima ancora che per i suoi avanzi archeologici, proprio per un elementare e fondamentale principio urbanistico. Anche questa sbandierata «spontaneità» che spingerebbe Roma al Nord, all'Ovest e al Sud ci pare una favola: fu spontanea la costruzione dell'E 42? Sono spontanee le case, le piazze, le chiese che l'immobiliare costruisce a Monte Mario o sulla Via Cassia, e vorrebbe costruire sulla Via Appia Antica? Non facciamo ridere i polli: compito dell'urbanistica è il pianificare, il creare, l'imporre una regola alle città, non già il correre dietro ai terreni in rialzo come un agente di borsa dietro alle quotazioni dei titoli.

I cattivi consigli contenuti nelle precedenti controrelazioni (trovano autorevole conferma in quella scritta da Marcello Piacentini, sempre sulla breccia dopo quarant'anni di sventramenti. Per la verità il grande uomo non ha fatto sforzi eccessivi, essendosi limitato a cucire insieme due articoli pubblicati un paio d'anni fa sul *Globo*, e successivamente raccolti in volume: ma la visione politico-filosofica in essi contenuta è memorabile. Egli scopre che oggi il Nord dell'Europa è decaduto, mentre il Sud si è prodigiosamente risvegliato, a causa dell'indipendenza dell'Egitto e della Tripolitania, l'affacciarsi alla vita politica del Medio Oriente, la resurrezione dell'Impero Etiopico ecc., e quindi conclude che Roma, anzi la «quinta Roma», è ritornata ad essere «ombelico del Mediterraneo e Capitale del Mondo», tutto succede sempre a vantaggio di Roma e a maggior gloria di Piacentini, suo profeta, compresa la morte e la resurrezione dell'Impero etiopico). Dopo la visione filosofica, eccone una da Ballo Excelsior: mantenga pure New York «il primato dell'organizzazione, della produzione e del con-

mercio», Parigi quello «del lusso e del piacere» (1), «Roma deve ben stringere nelle sue mani lo scettro della Religione, della Storia, della Cultura, in una parola, del Pensiero».

Così stando le cose, Roma deve svilupparsi naturalmente verso i Colli e verso il Mare, con speciale riguardo alle «magnifiche e invidiabili zone» dell'E 42 e del viale C. Colombo; mentre la Roma «pubblica, ufficiale, diretta» dovrà esser sistemata a metà strada, accanto alla «Roma sacra», cioè (ci risiamo) sul Celio. Qui e nei pressi, «tra parchi e giardini, chiese e avanzi archeologici», dovrà sorgere la City romana «di una superficie doppia dell'attuale» (1), con «alberghi, uffici per enti e per privati, ambasciate, edifici residenziali di pregio, empori di vendita», ecc.; e perché la cosa sia possibile, Piacentini propone, da vecchio sventratore, la costruzione «altrove» di un quartiere, per trasferirvi gli attuali abitanti del Celio. Ecco dunque scoccata l'ora di questo nobile colle, ecco, tra l'altro, l'avvio alla distruzione completa dell'ultimo verde a Sud di Roma, Via Appia Antica compresa.

Con agilità invidiabile, data la età, Piacentini eseguisce così una nuova capriola. Nel 1916 propose di creare il nuovo centro degli affari al Flaminio, nel 1923 propose l'espansione a macchia d'olio, incidendo tutt'intorno il vecchio centro, nel 1925 e nel 1929 propose l'espansione in una direzione (Sud-Est), con nuovo centro verso Termini, col piano regolatore del 1931 ripropose la macchia d'olio con distruzione completa del vecchio centro, nel 1936 mandò a monte il piano del '31 riproponendo l'espansione in una direzione dominante e sballata (E 42); oggi finalmente, raggiunta una visione superiore delle cose, propone tutto quanto insieme, consigliando oltre il Sud, il Sud-Ovest e il Sud-Est, anche l'Ovest, il Nord-Ovest, il Nord, il Nord-Est e l'Est. Per l'ennesima volta Piacentini si presenta come l'uomo con l'asso nella manica, pronto ad accontentare tutti: pronto, se occorre, a sventrare di nuovo la «nostra cara e vecchia Roma», poiché sappiamo quanto sia affezionato alla parallela al Corso, alla distruzione di Via Vittoria, a «ritocchi» nel quartiere del Rinascimento, eccetera eccetera.

Il 28 marzo scorso il Sindaco Rebecchini riusciva, in una conferenza di un'ora e mezzo all'Istituto di Studi Romani, a fare la storia dei piani regolatori di Roma da Augusto a oggi, a spiegare i più complessi problemi urbanistici delle città moderne e a riassumere (per quanto il segreto d'ufficio gli consentiva) le contrastanti opinioni: la sua mimica gioconda, la sua faccenda semplicistica, la sua bonomia di conciliatore, il suo qualunque sentimentalismo e minimizzatore, lasciano prevedere che anche per il nuovo piano regolatore di Roma arriveremo al solito compromesso, rinunciando alla soluzione dei suoi problemi fondamentali.